Giornale Quotidiano - Sped. in abb. post. - Gruppo 1/70 - Anno II - N. 136 - Martedì 12 giugno 1973

MARTEDÌ
12
GIUGNO
1973

LOTTA CONTINUA

Lire 50

OGGI ANDREOTTI SE NE VA. LA DC RESTA

Si è chiuso il circo a sette piste

« Fanfani dominatore »: la lettura dei quotidiani di oggi, a parte alcune riserve e sfumature, offre in maniera impressionante il quadro di una stampa di regime. E cioè l'adesione, il compiacimento fino all'ammirazione servile per come l'uomo della provvidenza ha concluso il congresso democristiano: uno spettacolo inverecondo, a metà fra il circo dei gladiatori nel basso impero e l'imbonitore di una fiera paesana.

Ma l'esibizione di Fanfani non è stata l'ultimo tango del congresso: c'è stato dopo di lui il discorso di Andreotti, che la stampa si è affrettata a definire la difesa di uno sconfitto, e che invece è gravido di sviluppi futuri. Senza storia invece il commiato di Forlani.

Ma andiamo per ordine.

La mattinata di domenica si apre con Dionigi Coppo, che dà il suo contributo di ministro del lavoro al concerto degli esperti democristiani di economia politica: blocco dei salari, licenziamenti (da lui chiamati « misure che garantiscano certi livelli di reddito a chi perde il posto di lavoro »), regolamentazione degli scioperi, e passaggio dei sindacati « dalla gestione della conflittualità del sistema alla gestione dell'economia ».

Dopo di lui, due espressioni fra le migliori della misura morale e della continuità storica democristiana: Gonella e Scelga. Il primo, irriducibilmente estraneo a qualsiasi svolta che non vada verso destra, ha spiattellato la sua carta delle libertà, in armonia perfetta col suo ruolo di primo carceriere d'Italia: libertà politica intesa come anticomunismo; libertà sindacale come « difesa del diritto costituzionale al lavoro »; libertà morale realizzata in « disegni di legge per la difesa della moralità, concernenti la droga, gli spettacoli, la pornografia e la prostituzione ».

Ancora meglio di Gonella, Scelba ha dato via libera ai suoi sentimenti, sicuro di trovare nel congresso rispondenza e fedeltà. Il pioniere delle stragi di polizia ha protestato contro il colpo di mano di palazzo Giustiniani (« destinato così a tramandare alla storia il suo nome, un tempo tenebroso perché sede della massoneria ») che ha scavalcato di brutto la volontà e il più genuino modo di essere della base democristiana. Ha letto in proposito il telegramma speditogli da un dirigente periferico, che vale la pena riportare come esempio non ambiguo dell'« anima popolare e democratica » della DC: « Vuole decidersi fare la voce grossa per salvare questa DC che continua a slittare a sinistra punto. Vuole decidersi dire che calamità socialista non est altro che arsenico per la DC ma soprattutto per Italia tutta stop ».

Con questi stessi toni sepolcrali, Scelba ha salutato con grande rimpianto « la dipartita » di Forlani, ha detto che se anche Andreotti entra nell'inversione di tendenza « è inutile parlare del suo governo. Parce sepulto! », e ha proseguito elencando gli infiniti cattivi presagi che De Martino, moderno Geroboamo, porta con sè.

Donat Cattin, essendo uno dei due o tre capi democristiani che mantengono una levatura intellettuale e politica sopportabile, aveva da giustificare (anzitutto di fronte alla sua base, che sembra non troppo entusiasta) la sua adesione a Fanfani. Lo ha fatto, non potendo ricorrere alla dignità letteraria e astratta di Moro, mantenendo abilmente l'aggressività del bambino terribile nella dose giusta per soddisfare i suoi, scandalizzare le destre, restare saldamente nel calderone come copertura a sinistra esautorando la Base (che ha giocato male le sue carte in questo congresso), e infine meritarsi i buffetti e i complimenti paterni del duce.

Nel suo discorso ha dovuto accentuare, a beneficio dei suoi uomini, il sacrificio che la corrente ha accettato accettando l'operazione Fanfani in quanto garante del ritorno al centro-sinistra, obiettivo politico centrale. Se poi qualcuno digerisce male che nella pariglia ci sia anche Andreotti, Donat Cattin gli ha riservato un ragionamento abile ma un po' troppo simile a quelli dei « reverendi padri » che più oltre lui stesso prenderà in giro. Ha detto cioè che loro hanno sempre contestato la svolta a destra e i suoi contenuti politici « ma non abbiamo mai messo a carico del pre-

(Continua a pag. 4)

Siglato il contratto dei tessili

Ecco il testo dell'accordo - 18.000 lire per tutti - Normativa unica, 4 diversi livelli salariali per i diversi settori - Inquadramento unico su 6 categorie, 8 livelli salariali - Negata la riunificazione in una unica categoria di tutti gli operai in produzione - 200 ore di straordinario!

MILANO, 11 giugno

L'accordo per il contratto dei tessili è stato raggiunto nella tarda sera di domenica, dopo cinque giorni di trattativa ininterrotta, nel corso della quale erano stati via via risolti i vari punti della piattaforma. Ora l'ipotesi di accordo, che riguarda 800.000 operai e impiegati dei settori tessili, confezioni calzemaglie ed altri sottosettori affini, dovrà essere presentato alle assemblee di fabbrica per l'approvazione.

Questa vertenza si è conclusa, dunque in un tempo relativamente breve: il primo incontro era avvenuto il 18 aprile ed in soli due mesi di lotta, con 48 ore di sciopero per operaio, si è giunti alla conclusione, mentre c'erano voluti più di cinque mesi per i chimici e per i metalmeccanici. Proprio l'enorme capacità di lotta e di resistenza di questi ultimi, che dopo scioperi e manifestazioni erano passati all'attacco con l'occupazione della Fiat Mirafiori, hanno indotto i padroni tessili ad evitare un atteggiamento troppo rigido. Fin dall'inizio essi hanno detto a chiare lettere di voler evitare uno scontro aperto con gli operai, ponendosi in posizione critica verso i loro colleghi della Federmeccanica. In questo modo, hanno rinunciato a presentare pregiudiziali e contropiattaforme, ma si sono mostrati fin dall'inizio disponibili a entrare nel merito dei singoli punti della piattaforma sindacale offrendo, dal primo momento, almeno 16.000 lire di aumento. Su questo atteggiamento « conciliante » hanno giocato in misura decisiva la lotta che si è sviluppata nelle fabbriche tessili, le grandi manifestazioni avvenute in tutta Italia, l'altissimo grado di mobilitazione che si è sviluppato proprio in un momento in cui i padroni avevano bisogno di aumentare la produzione. Con una tattica, indubbiamente abile, i padroni hanno quindi cercato di giungere rapidamente a un accordo col sindacato in modo da contenere la spinta operaia prima che essa si potesse consolidare in livelli più alti di scontro.

L'accordo ricalca inevitabilmente quello dei metalmeccanici, con tutti i suoi limiti. Per tessili, c'era la difficoltà ulteriore di unificare i circa 26 contratti di settori e sottosettori affini. La soluzione è stata quella di stabilire una normativa unica mantenendo però, quattro tabelle salariali distinte per le confezioni, calzemaglie cotone e lana, che continuano quindi a trovarsi con livelli salariali distinti.

Mentre rimandiamo ai prossimi giorni un esame complessivo dell'ipotesi di accordo, tenendo anche conto delle reazioni che si verificheranno nelle fabbriche, diamo ora notizia dei singoli punti di accordo.

1) Inquadramento unico. E' stato accolto lo schema su otto livelli salariali e sei categorie, che avevamo già presentato nel numero di domenica. Nella sostanza, i padroni sono riusciti a fare passare la loro linea su due punti: a) lo sdoppiamento degli impiegati di 2ª categoria che ora vengono divisi su due livelli: il B.1 e il B.2; 2) la classificazione degli operai su 4 livelli, invece dei tre chiesti nella piattaforma sindacale. In sostanza è mancata qui l'unificazione fra gli operai di 2ª e gli operai di 3ª in un unico livello che avrebbe portato alla parificazione di tutti gli operai in produzione: essi vengono invece divisi fra il livello E.1 e il livello E.2. Va però detto che i sin-

(Continua a pag. 4)

LIBERIAMO RAMUNDO

Per la liberazione di Paolo Ramundo in appoggio alla lotta degli studenti di Architettura, il comitato politico indice per mercoledì 13, alle ore 18,30, in piazza SS. Apostoli, un comizio cittadino con: Giuseppe Branca, Riccardo Lombardi, un compagno del comitato politico di Architettura e Guido Viale.

Aderiscono all'iniziativa Carla Capponi e Umberto Terracini.

(Le adesioni sono in 2ª pagina)

FANFANI E GLI ALTRI

Tutti i commenti non trascurano di rilevare gli elementi di precarietà che insidiano la spettacolare operazione di potere appena conclusa dal congresso democristiano. E certo noi siamo gli ultimi a prevedere una lunga vita a questa operazione trasformista. Ma è necessario tuttavia valutare, superando la naturale e rafforzata nausea per il modo con cui i democristiani gestiscono se stessi e il potere, quali sono i punti di forza di questa operazione, e quali le sue maggiori contraddizioni reali.

Il primo e sostanziale giudizio, da tener fermo, è che nel congresso DC si è consumata la sonora sconfitta del governo Andreotti e della sua linea, una linea sulla quale tutto il gruppo dirigente della DC (salvo una parte delle « sinistre ») aveva puntato e fatto quadrato. L'abbiamo detto più volte: quella linea non divergeva dal centro-sinistra per i suoi obiettivi politici — comuni a tutto lo schieramento borghese, e consistenti nella restaurazione del controllo sociale della borghesia e, in ultima istanza, nella sconfitta dell'autonomia nella classe operaia — bensì per il modo di perseguirli, per lo schieramento delle forze sociali e dei centri di potere economico e istituzionale chiamato a raccolta. In questo senso preciso, la linea della DC di Andreotti e Forlani (e di Fanfani e Rumor), quella dello « spirito del maggio », era la linea dello scontro frontale con la classe operaia e con le lotte del proletariato, sul terreno dell'attacco economico e politico-repressivo, e di conseguenza della divisione e dello sfondamento nella sinistra revisionista. Questa linea è stata duramente battuta e soffocata dalla classe operaia nel corso della lotta dei metalmeccanici: è stata la classe operaia a dichiararla nei fatti impraticabile, e non la « tenuta », per tutta una fase del tutto inesistente, delle forze istituzionali revisioniste.

Il recupero del centro-sinistra, che oggi viene sbandierato dalla DC, arriva sulla scia di questa sconfitta, e ne porta il segno. Al di là delle belle parole, gli obiettivi restano gli stessi, ma tende a cambiare lo schieramento sociale, economico e istituzionale su cui essi si appoggiano. In soldoni, alla linea dello scontro frontale con la autonomia di classe si sostituisce una linea che cerca la mediazione, lo scontro indiretto; questa sostituzione non è l'effetto del prevalere di una anima « popolare » della DC su una anima « retriva », bensì è una necessità, per la DC e per i gruppi dominanti del capitalismo italiano, imposta dalla forza della lotta operaia e proletaria. Tant'è vero che ad abbellire la « svolta » di belle parole vengono richiamati in servizio Moro e Donat Cattin, ma a gestirla sono Fanfani e Rumor, e tirandosi dietro tutti, compreso Andreotti.

Detto questo, si è detto anche qual è la contraddizione insanabile e drammatica che accompagna il parto festeggiato di questa « svolta ». Tutte le condizioni che avevano indotto il grande capitale pubblico e privato e il suo partito, la DC, ad attrezzarsi per lo scontro frontale con l'autonomia di classe permangono, e anzi si sono aggravate; tutte le condizioni che possono offrire un qualche respiro effettivo alla linea della mediazione sociale sono al contrario assenti, e destinate a rimanere assenti. Sopratutto, l'interdipendenza fra inflazione e ripresa produttiva da una parte, e la forza, uscita integra e accresciuta dalle lotte contrattuali, della classe operaia dall'altra, segnano i confini precisi di un'operazione politica predestinata al fallimento. Non per questo, però, da sottovalutare. Sia perché un suo positivo fallimento, e cioè un passo in avanti nella crescita della forza proletaria nei confronti della borghesia, non sta dietro il primo angolo; in secondo luogo perché il modo stesso in cui questo fallimento si consumerà è destinato a influire pesantemente sulla prospettiva ulteriore.

Sembra scontato che, dopo un rituale scambio di preliminari superflui, si arriverà senza fasi intermedie a un centro-sinistra organico, cioè con la presenza del PSI al governo. E' altrettanto evidente il consenso pieno e sbracato del gruppo dirigente del PCI al varo e alla prima navigazione del nuovo governo (preannunciato da mesi, e confermato dal tono delle cronache congressuali dell'Unità, le più indulgenti e moderate che sia dato di leggere). Ma se quello che abbiamo detto è vero, se cioè l'intera operazione è minata dalla contraddizione fra uno schieramento di forze politico-istituzionali destinate alla mediazione sociale, e una situazione materiale che, se non esclude, in ogni caso rende insignificanti i margini a un'effettiva mediazione, diventa chiaro che il segno prevalente del progetto è il suo autoritarismo, lo sforzo cioè di supplire con un irrigidimento degli strumenti di controllo sociale all'assenza di serie contropartite da dare alla classe operaia e ai « ceti popolari ». La stessa « apertura alle grandi organizzazioni sindacali », che viene da tutti presentata come la novità più essenziale della inversione di tendenza, non ha che questo segno corporativo-autoritario, poiché le contropartite reali con le quali le confederazioni dovrebbero legittimare la loro mediazione istituzionale non hanno alcuna consistenza.

Detto questo, e dopo aver evitato di commentare il congresso del regime democristiano nei termini dello scontro fra due « anime » (alla cui esistenza crede solo il PCI) o dello scontro fra cavalli di razza e somari (che tanto appassiona i nostri cronisti politici) è giusto rilevare come sotto la stessa degenerata e pagliaccesca rissa di potere nella DC ci sia una precisa funzionalità politica. Se tutti, da una claque congressuale paurosamente fascistizzante al lungo elenco di notabili, accettano, odiandolo, che Fanfani vinca, è perché, come aveva chiesto senza troppi pudori il Corriere della Sera, « occorre un leader ». Il grottesco autoritarismo integralista di Fanfani non è una novità; la novità è che oggi diventa vincente, dopo essere stato regolarmente castigato dagli « amici per quindici anni filati. Fanfani non è l'« uomo forte » accettato per dare un contentino all'elettorato di destra, bensì lo « uomo forte » necessario per dirigere un'operazione che assume i panni della mediazione sociale (quelli prediletti da Moro) per coprire la realtà nuda e cruda dell'autoritarismo sociale. Da questo punto di vista, il frastornante congresso della DC ha lasciato leggere il suo trasparante significato. A Moro, elogiato « padre putativo », il compito di gettare negli occhi il fumo dell'ideologia, del centro-sinistra come scelta di civiltà, a Fanfani, padre naturale, quello di badare ai fatti e, di consegnare alla DC il massimo potere di ricatto sulle sinistre parlamentari e sui sindacati. Così il PCI, che si è consegnato, mani e piedi legati, alla dittatura democristiana, si vede oggi complice imbelle di un'operazione trasformista ma sopratutto, per usare il termine stantio che Fanfani non si è vergognato a usare, « anticomunista ». Con tanti omaggi alla « serietà » del PCI, Fanfani ha enunciato il programma di una restaurazione statale alla quale il PCI deve collaborare, e che ha per obiettivo il ridimensionamento del PCI stesso. Che il gruppo dirigente revisionista sia disposto a infilare il capo in questo capestro è probabile; del resto Fanfani può alimentare qualunque speranza, e magari qualcuno crede davvero che sarà lui, invecchiando, a dichiarare ai fedeli che sul braccio verticale della croce sta scritto il comandamento di mettersi d'accordo con Berlinguer... Quello che tutti oggi invece possono vedere, anche chi non ha doti di cristiano veggente come il prossimo segretario della DC, è la realtà di una grossa manovra trasformistica e autoritaria, che è riuscita ad assicurarsi la copertura sostanziale, ben oltre il PSI, del PCI, e a esercitare una evidente pressione — fatta di elogi al senso di responsabilità più che di disegni di legge antisciopero, e non certo per questo meno efficace — sulle centrali sindacali. E' questo il punto di forza dell'operazione democristiana, che non va sottovalutato. A questo ricatto la DC arriva con tutte le carte in regola.

Donat Cattin, più utile che mai alla DC, ad onta del diffuso desiderio dell'« anima popolare » democristiana di impiccarlo, viene carezzevolmente gratificato da Fanfani dell'attributo di « pioniere », e cioè di specchietto per le allodole nei confronti delle confederazioni sindacali e del populismo cattolico. Andreotti, scaricato e subito ricollocato nel tram in corsa, sta saldamente, al lato opposto, a minacciare una nuova, e questa volta definitiva, inversione a destra, a suon di elezioni anticipate. (Se c'è una realtà evidente del congresso che tutta la grande stampa, non si sa se più opportunisticamente o stupidamente, ha mascherato, è l'impressione di forza che ha dato Andreotti. E non alludiamo all'invasione di fans parafascisti organizzata dal noto Evangelisti, e degna del Colosseo, con i suoi ululati, «Giulio, Giulio», bensì al discorso conclusivo, del capo del governo in crisi. Andreotti non ha fatto un discorso « dimesso », ma ha dosato magistralmente i suoi toni reazionari, spegnendo volutamente una vandea assetata di sangue per un'ora e mezzo, e scatenandola selvaggiamente alla fine, con un nitido discorsetto il cui succo è questo: « Se volessi, potrei vincere questo congresso; ci rinunzio, per ora, ma se ne riparlerà »). Infine, dietro il ricatto ufficiale della DC, sta quello dell'armamentario della strategia della tensione e della strage, che nessuno può illudersi di ritenere esaurito.

Proprio per la sua ambizione, per il suo aspetto ostentato di iniziativa da « ultima sponda », il ricatto democristiano e fanfaniano ha una grossa forza apparente, e una paurosa debolezza sostanziale. La partita che si giocherà di qui in avanti riguarderà, per il movimento di classe, due fronti essenziali e collegati. Il primo, è quello di un'espressione piena della autonomia di classe, a partire dalla lotta contro il carovita e per la crescita del salario reale, che abbia, per la sua articolazione politica, la capacità di mettere in crisi la complicità del movimento operaio ufficiale al disegno democristiano. Il secondo, che solo dal primo può essere alimentato e orientato, è quello del rafforzamento attivo di un'unità e di un'organizzazione di classe che continui a fronteggiare e rendere impraticabile la via dello « scontro frontale » reazionario, come ha saputo fare vittoriosamente contro l'esperimento ambizioso rappresentato dal governo Andreotti, come sarà necessario fare contro esperimenti, ancora più impegnativi, dello stesso segno.

GENOVA - AL CONGRESSO PROVINCIALE CISL

PESANTE RICATTO DELLA DESTRA CISL NEI CONFRONTI DEI METALMECCANICI

GENOVA, 11 giugno

Due congressi separati, due comunicati diversi, due elezioni di delegati, una netta contrapposizione senza esclusione di colpi: questo il risultato di quello che avrebbe dovuto essere il congresso della CISL provinciale di Genova che si è concluso domenica.

Sono state due giornate incandescenti che lasciano prevedere un grosso scontro nei futuri congressi regionali e in quello nazionale fra il blocco di destra rappresentato da Scalia e la linea ormai maggioritaria di Storti sostenuta anche da Carniti. Ma che non sarebbe stato un congresso tranquillo lo si era già capito dai congressi di categoria e, primo fra tutti, da quello della FIM che aveva chiesto senza mezzi termini la sostituzione dell'attuale segreteria, e primo fra tutti del segretario Lastrego. Vista la situazione che riconfermata localmente una linea che sta organizzando la scalata a livello nazionale e che tende a una grossa emarginazione di Scalia e dei suoi seguaci, è stata tentata a Genova un'operazione di stile « americano », una operazione che ha però confermato la fragilità degli ultrà di destra e la loro determinazione di restare a galla con qualsiasi mezzo. Lastrego ha rifiutato infatti di consegnare 19 deleghe ai metalmeccanici, sostenendo che le cifre degli iscritti erano false e chiedendo una verifica delle liste.

A questa provocatoria manovra è stato opposto un netto rifiuto e i segretari locali dei metalmeccanici, dei trasporti, edili, tranvieri, bancari, hanno immediatamente chiesto a Storti di imporre la consegna delle deleghe. Lunedì i segretari nazionali, han dovuto prendere posizione sulla rissa in corso, e Scalia, Taccone, Fantoni e altri si sono astenuti dall'inviare al segretario di Genova Lastrego un telegramma che chiede la consegna delle deleghe. Lastrego riceve evidentemente istruzioni di tenere duro e rifiuta ogni mediazione. Dietro di lui Scalia e il boss locale Taviani.

Con queste premesse l'apertura di quello che dovrebbe essere il congresso è tempestosa. Dopo un ennesimo tentativo di conciliazione operato nell'assemblea comune..., i delegati dei metalmeccanici, compresi quelli senza delega, si riuniscono a parte, con loro gli autoferrotranvieri, i trasportatori, gli alimentaristi, parte dei chimici, dei marittimi, degli ospedalieri, gli statali, gli edili. Sono 202 su 335, cioè la grande maggioranza. Macario inviato da Roma per l'ultimo tentativo di mediazione si reca all'altro congresso che raccoglie Lastrego con 133 fedeli in rappresentanza dei maestri elementari, dei portuali, dei petrolieri, la maggioranza degli ospedalieri, una parte dei chimici, marittimi, gli elettrici, i dipendenti degli enti locali.

La proposta confederale di una commissione paritetica che verifichi i poteri viene respinta senza mezzi termini da un provocatorio discorso di Delucchi, responsabile dei portuali, che accusa la maggioranza dei delegati di comportarsi con metodi che potrebbero essere contemplati dal codice penale.

L'intransigenza totale della destra è motivata dal fatto che una riunificazione delle assemblee la vedrebbe comunque sconfitta, si preferisce allora far pesare il ricatto della divisione, e si minaccia, anche se velatamente, l'uscita dal sindacato. Vista rifiutata la proposta, Macario va all'altro congresso accolto da scroscianti applausi. Tutti e due i congressi passano alle votazioni dei delegati per il congresso nazionale, 6 per ognuno. In più il blocco di destra elegge anche la direzione confermando tutte le cariche con l'esplicita intenzione di ipotecare una eventuale mediazione futura. Particolare importanza nella schieramento dei seguaci di Lastrego ha Delucchi segretario dei portuali, uomo da sempre al centro di oscure manovre di stile americano — ricordiamo per tutte, la manovra con cui, accusando i dirigenti sindacali di autoritarismo, provò a bloccare il boicottaggio delle navi americane. Multiforme individuo, per stare a galla, si è spesso mascherato sotto posizioni di sinistra (ad esempio durante la lotta per il salario garantito) circondato da individui anche più ambigui di lui. Lo stile che la segreteria uscente ha usato per tenere il potere ha avuto oltre all'aspetto politico più generale aspetti apertamente provocatori. Pare che elementi del cosidetto servizio d'ordine siano arrivati da Torre del Greco e Cagliari e che si sia anche tentato di provocare risse. Comunque il dato immediato è che pur avendo giocato il tutto per tutto facendo prevedere che al congresso nazionale non sarà semplice emarginare un blocco deciso a tutto, la destra è uscita da questo congresso alquantori dimensionata e, secondo l'opinione della maggioranza dei delegati, può esserlo ancora di più. Due comunicati sono stati diffusi al termine dei due congressi. Quello uscito dal congresso minoritario fra l'altro dice: « In relazione all'assemblea tenuta da altri delegati in funzione di contro-congresso, si precisa che essa non ha alcun valore congressuale anche se vi ha partecipato per una scelta personale il segretario confederale Luigi Macario, delegato invece dalla confederazione a presenziare il congresso CISL ».

E' stato lo stesso Macario a emettere un comunicato che dice fra l'altro: « Devo dichiarare la mia amarezza profonda per il fatto che non si sia potuto superare le divergenze circa la più corretta metodologia congressuale che la segreteria uscente dell'unione sindacale genovese avrebbe dovuto rispettare senza modificare in maniera certamente molto discutibile se non arbitraria ».

Si riuniscono oggi a Roma i segretari nazionali per prendere una decisione su chi accreditare tra i delegati eletti a Genova per il congresso nazionale

L'esito di Genova, a parte il riflesso che avrà a livello nazionale sullo scontro aperto in vista del congresso, ha un altro aspetto fondamentale che si è già chiaramente visto a Genova: quello cioè di condizionare il dibattito all'interno dei metalmeccanici e far spostare l'asse della discussione dalle lotte operaie a quello dell'unità sindacale, giocando un pesante ricatto politico.

Piaggio: CRESCE LA VOLONTÀ DI LOTTA PER IL SALARIO

PISA, 11 giugno

Gli obiettivi che dalle prime settimane dopo la firma del contratto, gli operai hanno iniziato a proporsi sono: il rifiuto del turno di notte; la direzione dopo averlo introdotto in casi limitati durante le lotte, sta ora intensificandolo con la prospettiva di renderlo generale da settembre; l'aumento del premio ferie, che ora è di 33 mila lire, a circa 100 mila lire, come in altre fabbriche metalmeccaniche della zona.

In questa situazione la Piaggio ha attuato una vera e propria provocazione nei confronti degli operai: ha dato a quasi tutti gli impiegati, che negli scorsi mesi avevano fatto i crumiri, aumenti mensili da 10 a 35 mila lire. Lo scopo di questo regalo è quello di dividere ancora di più gli operai dagli impiegati asservendo questi ultimi alla volontà della direzione. Con ciò Piaggio ha fatto vedere in modo assai evidente, che lui dell'inquadramento unico se ne frega. Questo fatto ha suscitato tra gli operai una grossa rabbia che ha rafforzato la volontà di lotta. A Pontedera gli operai del reparto Esperienze, si sono immediatamente fermati per tre ore, rivendicando l'aumento uguale per tutti. Nello stabilimento di Pisa, alcuni giorni prima, gli operai della saldatura si erano fermati per un paio d'ore richiedendo il passaggio in seconda. A questo punto la volontà di partire subito con l'obiettivo di 70 mila lire di aumento sul premio ferie si è generalizzata a tutta la fabbrica: gli operai sono decisi a respingere la provocazione padronale, esigendo il rispetto dell'inquadramento unico, e a far partire subito una lotta aziendale. Questo poi è un momento particolarmente favorevole, dal momento che la Piaggio lavora a pieno ritmo ed è sommersa dalle ordinazioni. Se ne è accorto anche Piaggio che, appena la tensione ha cominciato a crescere, è ricorso all'intimidazione diretta spedendo molte lettere di ammonizione con il pretesto dell'assenteismo. Il sindacato intanto cerca di temporeggiare rimandando i tempi della lotta a dopo le ferie. Oggi sono cominciate le assemblee che erano state programmate reparto per reparto, per dare la possibilità a tutti di parlare; all'ultimo momento invece il sindacato le ha convocate per turno, e il turno più debole è stato diviso ulteriormente, isolando gli operai di una produzione notoriamente meno combattivi. Alla assemblea del 1° turno stamattina i sindacalisti hanno messo le carte in tavola e hanno proposto obiettivi diversi da quello del premio ferie, hanno proposto un aumento del premio di produzione facendo capire chiaramente l'intenzione di rimandare la lotta all'autunno. Ma la validità dell'obiettivo delle 70 mila lire sta nel fatto che la lotta deve partire subito e che gli operai vogliono andare in ferie con i soldi in tasca.

Forte manifestazione a Livorno

LIVORNO, 11 giugno

Più di 2.000 compagni hanno partecipato, sabato scorso, alla manifestazione indetta da Lotta Continua alla quale hanno aderito la federazione giovanile socialista, la IV Internazionale ed il Manifesto. La partecipazione proletaria è stata delle più numerose che Lotta Continua sia riuscita ad ottenere a Livorno. Questo ha dimostrato come la montatura contro la compagna Paola Reggiani non abbia ottenuto alcuna credibilità, ma al contrario si sia in breve tempo rivolta contro chi l'aveva costruita. Il primo intervento al comizio conclusivo è stato di un compagno di Lotta Continua operaio della CMF, il quale ha affrontato problemi strettamente legati alla situazione livornese, il rifiuto da parte degli operai del cantiere navale di fare gli straordinari, e lavorare in un ambiente nocivo. L'intervento del compagno Guido Viale è stato lo stesso legato ai contenuti principali della manifestazione: saldare la lotta di fabbrica sugli obiettivi di aumento del salario alla lotta contro il governo Andreotti e tutti i suoi successori che inevitabilmente continueranno a marciare sulla strada della provocazione fascista delle montature poliziesche e del fascismo di stato.

Liberiamo Ramundo

ROMA, 11 giugno

Il NAS della CRI e il sindacato provinciale CGIL-CRI aderiscono alla iniziativa degli studenti di Architettura e partecipano alla manifestazione indetta per mercoledì a P. SS. Apostoli. Aderiscono anche:

— la casa editrice Samonà e Savelli;

— il gruppo doposcuola del Tufello;

— il comitato di agitazione di Magistero;

— il collettivo di tedesco di Magistero;

— il comitato di quartiere della Magliana (il cui comunicato abbiamo pubblicato sabato).

— Aguanguardia Operaia - Circolo La Comune di Roma - Il Manifesto - Gruppo Gramsci.

All'iniziativa aderisce il compagno Umberto Terracini che non potendo partecipare di persona, invierà una comunicazione scritta, e la compagna Carla Capponi.

Le adesioni al comizio possono essere telefonate al numero 492.372.

PALERMO - Feriti due soldati durante l'esercitazione

Il 1° giugno durante un assalto a fuoco dell'11° compagnia due fanti Borrelli e Napolitano, sono rimasti feriti dallo scoppio di una bomba. Fattori contingenti come la stanchezza dei soldati che durante l'ultima settimana avevano potuto dormire pochissimo a causa delle continue esercitazioni ed il fatto che tra il ferimento dei soldati e il loro trasporto in ospedale fosse passata più di un'ora (e questo mentre al gen. Salvadori venuto ad assistere all'assalto fosse stato messo a disposizione un elicottero per non farlo troppo affaticare) non fanno che aggravare le responsabilità degli ufficiali. Il rischio che, per i margini di sicurezza, per la fatica e la stanchezza, qualche soldato venga ammazzato è altissimo. Le esercitazioni a fuoco servono per fare bella figura agli ufficiali che giocano sulla nostra pelle!!!! Per questo noi diciamo: « No alle esercitazioni a fuoco!! » e ci organizziamo per ottenere di sparare a salve.

Questo non è che un aspetto della nocività nelle caserme che si manifesta nelle condizioni schifose dei servizi igienici, nel rancio scadente che si riesce a mangiare solo dopo lunghe code, nelle ore di sonno che ci rubano continuamente con le scuse più varie.

NUCLEO PID CASERMA CASCINO - PALERMO

Ostia (Roma) - I proletari si autoriducono le bollette della luce

Roma, 5 giugno 1973

Noi, lavoratori abitanti nelle case comunali di Ostia, Viale Vasco de Gama, abbiamo iniziato la lotta contro le superbollette della luce: ogni trimestre, sia che consumiamo sia che non consumiamo, arrivano bollette di 30-40-60 mila lire, e nonostante questo furto, l'ACEA c'impone di pagare prima e protestare poi, pena il distacco della luce.

Perché avviene tutto questo? Da oltre due anni hanno proceduto a diminuire i servizi di lettura del contatore e di esazione a domicilio, provocando un peggioramento del servizio e legalizzando un furto continuato: infatti non venendo più a leggere il contatore, ci mandano dei consumi fatti a tavolino (presunti) che non corrispondono al consumo reale, così che l'ENEL si incamera soldi in anticipo e a noi minacciano il distacco e in più ci mandano a fare lunghe file alla posta o in banca pagando in più anche questo servizio. In definitiva l'ENEL si prende con una fava, tre piccioni: 1) aumentano le tariffe; 2) peggiora il servizio; 3) aumenta la disoccupazione. Inoltre da sempre i padroni pagano la luce sottocosto (8 L./kwh pagano Agnelli, Pirelli ecc. e noi paghiamo 50 L./kwh); ciò significa che noi lavoratori, oltre a farci sfruttare in fabbrica, paghiamo anche la luce ai padroni! Se i padroni che non pagano tasse e guadagnano milioni, pagano 8 L./kwh, a maggior ragione noi lavoratori non possiamo pagare più dei padroni.

Perciò abbiamo iniziato l'autoriduzione della bolletta e paghiamo 8 L./kwh moltiplicato per il consumo trimestrale, così come ormai fanno i lavoratori del Trullo, Montecucco, Valmelaina, Tufello, S. Lorenzo, S. Basilio e di altri quartieri di Venezia, Torino, Milano. Invece di mandarci le minacce di distacco, che ci troveranno organizzati, ripristinino il servizio di lettura e di esazione a domicilio assumendo personale, facciano pagare la luce quanto costa e non quanto stabiliscono loro.

SEGUONO 150 FIRME

Il convegno del PDUP: "per un nuovo antifascismo militante"

FIRENZE, 11 giugno

Si è svolto a Firenze il 9 e il 10 giugno, organizzato dalla redazione di Unità Proletaria, il quindicinale del PDUP, un convegno, « Per un nuovo antifascismo militante », sui problemi sollevati dalla svolta autoritaria e dal rafforzarsi degli elementi fascisti all'interno dell'apparato statale.

L'aspetto positivo del convegno, è la sua puntuale risposta ad un'esigenza reale della sinistra rivoluzionaria: fare il punto sui livelli raggiunti dall'analisi e dall'elaborazione teorica che sorreggono le iniziative politiche di antifascismo militante; acquisire una volta per tutte la legittimazione culturale di una linea politica ormai riconsolidata e che vede nell'apparato dello stato il terreno naturale del fenomeno fascista di oggi, identifica in misura sempre maggiore la lotta al fascismo con la lotta contro l'organizzazione capitalistica dello stato e della società.

In questo senso le relazioni dei giudici Bevere e Ferraioli, dell'ex presidente della corte costituzionale Branca, di Nizza delle edizioni La Pietra, della compagna Corrias, di Angelo Dorsi, di padre Balducci, in modo particolare, hanno portato dei contributi seri sugli aspetti gravissimi della fascistizzazione della magistratura, della chiesa, dell'editoria, della polizia e delel forze armate: in tutti la preoccupazione costante di legare la presenza fascista alla complicità aperta della DC.

Ferraioli, sulla base anche delle relazioni di Bevere e Branca, ha parlato di una repressione cui non bastano più neanche le leggi del codice fascista e che ha bisogno di violare la stessa legalità fascista, superando abbondantemente il confine del « rispetto delle forme ». In particolare, sul fermo di polizia definito « la via legale al fascismo », Ferraioli ha sostenuto che, passi o non passi, il primo risultato ottenuto dalla DC è l'arretramento generale del dibattito sulla giustizia.

Nessuno parla più dei temi che pure fino a poco tempo fa erano all'ordine del giorno: riforma dei codici, abolizione delle norme fasciste.

C'è un salto qualitativo anche nell'uso politico della Magistratura: oggi non interessa tanto la sentenza che può esserci o meno, quanto l'uso propagandistico dell'istruttoria, che alimenta vere e proprie campagne di « caccia alle streghe », con un disinvolto cinismo della manipolazione del segreto istruttorio.

Le lucide indicazioni di Ferraioli e degli altri relatori hanno trovato il loro limite, che è stato un po' il limite di tutto il convegno, nella difficoltà di articolarsi in proposte operative: c'è un grado di generalizzazione e di sintesi nell'analisi teorica della sinistra rivoluzionaria sul neo-fascismo che pone con urgenza la necessità di ricerche articolate sul piano locale, che verifichino nelle specifiche situazioni, quei nessi, ormai accertati a livello politico generale, tra fascisti, potere economico, apparato statale, in un'opera di smascheramento dei nemici di classe su cui far crescere coscienza e mobilitazione delle masse. Questa è l'indicazione di ricerca che il convegno di Firenze, proprio mostrando l'alto livello raggiunto complessivamente e come talune ipotesi di lavoro siano ormai il patrimonio consolidato della sinistra, ha posto con forza.

Gli interventi di Quazza, dei compagni di Nuova resistenza di Imperia e di Lotta Continua di Torino, nel riferirsi ad esperienze di lavoro concreto, hanno fatto immediatamente cogliere quale fosse la ricchezza di problemi e di indicazioni, che, da un confronto svolto su queste basi, si potevano cogliere.

In modo significativo, Foa, nel concludere il convegno, ha proprio indicato nella continuazione di questo tipo di scambi di esperienze, della promozione di un confronto e inchiesta tra le varie situazioni, la più valida indicazione emersa dal convegno ed ha sollecitato l'adesione a questo lavoro di tutte le forze del movimento operaio e dei rispettivi giornali.

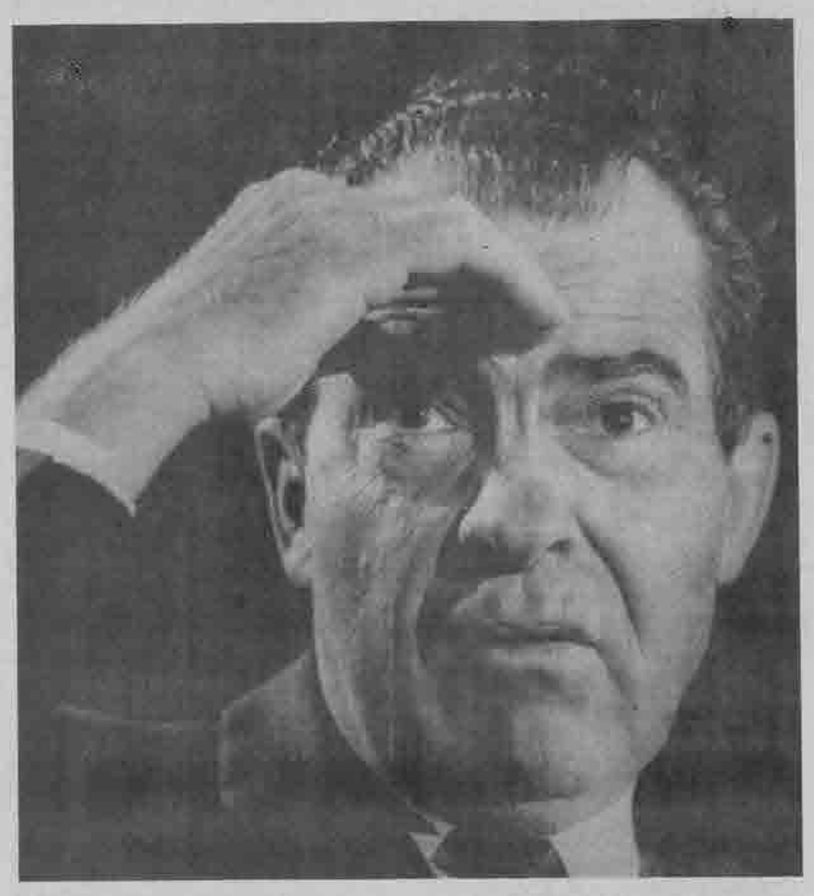
I compagni dell'ANPI di Siena, il comandante partigiano Viro della Spartaco Lavagnini, ha proposto che il convegno servisse come organo di intervento politico ed organizzativo. E' una proposta con una grossa carica di suggestione: è conseguente con le premesse teoriche (anche in questo convegno è stata sottolineata l'assoluta carenza di ogni progetto di epurazione all'indomani della liberazione e il rimpianto per una troppo affrettata smobilitazione sia militare che politica) che tende a ripresentare il proletariato in un assetto organizzativo che fu tipico di uno dei suoi momenti politicamente più epici.

Ma è una proposta anche di difficile realizzazione. Ci sono in essa due rischi: un possibile spreco di energie per la rivitalizzazione di organizzazioni resistenziali, spesso diventate vere parvenze politiche in avanzato stato di sclerotizzazione, e un suo certo modo di calarsi dall'alto tagliando fuori tutta una realtà di base che sul piano dell'antifascismo militante, in una azione unitaria e di massa, è già riuscita a darsi strumenti organizzativi di tipo nuovo, che comprendono e superano le vecchie organizzazioni resistenziali. Il problema del coinvolgimento politico della base partigiana nell'azione antifascista oggi, è senz'altro fondamentale, ma è solo a partire da un'azione politica che ha il suo centro in una azione di massa che mira a favorire e a assecondare tutte le iniziative spontanee, e a partire dalle situazioni specifiche che si verifichino (ci sembra esemplare la storia dei comitati antifascisti della Val Pellice e della Val Susa) che questo coinvolgimento può avvenire su basi corrette. Ogni altra proposta che, di fatto, si muova in una vecchia logica entrista, è destinata a naufragare in un'azione sterile e minoritaria.

Gli interlocutori diretti e immediati dell'azione politica antifascista sono gli operai, gli studenti, le masse, e non organizzazioni il cui legame con la realtà di classe o è vanificato del tutto o ha assunto un chiaro indirizzo interclassista anche a livello di composizione sociale (uno spaccato sociale degli ex partigiani oggi potrebbe offrire grosse delusioni).

Queste indicazioni ci paiono essere state pienamente recepite nelle conclusioni di Foa che ha sintetizzato i punti salienti del dibattito politico quelli su cui c'era stata un'oggettiva convergenza: la centralità della lotta operaia nella lotta antifascista, il nesso inscindibile tra anticapitalismo e antifascismo; la lotta antifascista vista come il proseguimento a livello istituzionale della lotta operaia in fabbrica, contro l'organizzazione capitalistica del lavoro, la crisi istituzionale della borghesia come occasione storica per il proletariato di sferrare una battaglia non di pura difesa della legalità, ma di costruzione di un'alternativa socialista; la scelta come interlocutori, di forze sociali, operai e studenti, e come scelta politica, l'unità a sinistra, con una netta precisione contro posizioni che si rifanno alle famigerate ipotesi sul fascismo rosso: è delineata dunque un'unità antifascista che ha il suo centro in una base sociale e in un'azione di massa, e la sua espressione politica in una larga unità che si sottragga al settarismo degli opportunisti o ad una logica minoritaria, e che coinvolga nella militanza antifascista la base revisionista.

Gli USA e il commercio estero: il supermarket mondiale



Una delle chiavi per capire la politica estera, decisamente dinamica, condotta in questi mesi dagli Stati Uniti, sta in un progetto di legge presentato da Nixon al Congresso, il parlamento americano, il 10 aprile scorso, e attualmente in discussione alla camera. Si chiama « Trade Reform Act », legge di riforma commerciale, e propone l'attribuzione al presidente di una serie di poteri che finora erano esclusivi del Congresso: negoziare le tariffe doganali con gli altri paesi (di tali negoziati il congresso dovrà essere preavvertito e avrà un diritto di veto sugli accordi raggiunti); elevare, ridurre od eliminare tali tariffe; compiere ritorsioni contro i dazi « iniqui » e tutti gli strumenti che gli altri paesi utilizzassero per intralciare le esportazioni americane; prendere misure di emergenza per la difesa della bilancia dei pagamenti. La scadenza, per la quale questa mossa di Nixon rappresenta uno dei principali preparativi, è data dai negoziati relativi appunto al commercio internazionale, che si terranno a Tokyo in autunno e che vanno già sotto il nome di « Nixon round ».

Al di là dello spostamento di poteri interno (il Congresso, che finora ha detenuto un notevole potere di iniziativa e d'influenza in questo campo, si ritroverebbe, con la nuova legge, solo, e non sempre, un diritto di veto: è giusto che l'esplosione dello scandalo di Watergate a metà aprile sia messa in relazione anche con i problemi del commercio estero) il progetto rappresenta indubbiamente una svolta nella politica commerciale americana. Molti degli « osservatori » e anche alcuni governi europei hanno reagito, immediatamente dopo la presentazione del progetto al Congresso, accusando gli USA di protezionismo, di volere difendere ad ogni costo il proprio mercato dalle esportazioni europee e giapponesi, e di cercare il riequilibrio della bilancia dei pagamenti anche attraverso, se necessario, una specie di autarchia.

In realtà con la proclamazione dell'inconvertibilità del dollaro in oro del ferragosto 1971 e soprattutto con la fluttuazione di tutte le monete rispetto al dollaro del febbraio-marzo 1973 il deficit della bilancia dei pagamenti americana, che era stato per tutti gli anni '50 e buona parte dei '60 una delle chiavi del boom americano, per poi diventare, sul finire degli anni '60, una delle massime contraddizioni nel quadro mondiale, perde buona parte della sua drammaticità e del suo potenziale esplosivo. Infatti, un paese a moneta fluttuante, almeno in teoria, se è in passivo vede la sua moneta svalutarsi fino a scoraggiare talmente le importazioni e incoraggiare talmente le esportazioni da arrivare al pareggio; e viceversa. Se questo meccanismo funzionasse perfetta- quindi, il motivo principale di ogni misura protezionistica, che è la difesa dell'equilibrio di bilancia dei pagamenti, verrebbe a cadere. In realtà le cose non sono così semplici, soprattutto perché buona parte delle importazioni sono « rigide » (il petrolio e le materie prime continueranno ad essere importati: se le importazioni diminuiranno, diminuiranno in misura molto meno che proporzionale all'aumento del costo della svalutazione); ma se questo è vero, è vero anche che proprio per le importazioni rigide le misure protezionistiche sarebbero egualmente inefficaci della svalutazione monetaria. In realtà pare del tutto da escludere che il fine del « Trade Reform Act » sia protezionistico. Anzi, è probabile che sia tutto il contrario.

Un paese che punta sull'autarchia, o comunque su una notevole restrizione del proprio commercio internazionale, o rinuncia ad ogni espansione economica, o sa di potersi fondare su di un mercato interno la cui dinamica è sufficiente a sostenere la propria crescita. Di fatto, il mercato interno americano ha presentato finora queste caratteristiche, per lo meno sul lato delle esportazioni: si tratta del paese capitalistico in cui la quota del prodotto nazionale è percentualmente più bassa, solo il 4%. Ma può questo bastare a mantenere una crescita equilibrata per gli anni '70?

Le misure che Nixon ha preso negli ultimi due anni sembrano provocare il contrario. Alla stagflazione del 1969-70 si rispose con il blocco dei prezzi e dei salari, cioè con il blocco della spinta del mercato interno, almeno sul terreno dei consumi; poi, nella « fase 2 » una certa spinta di crescita fu consentita, ma ridotta e controllata a livello governativo. Appena, nel gennaio di quest'anno, la dinamica spontanea del mercato è stata liberata, si è avuto il più rapido boom della storia americana, ma anche il più alto tasso d'inflazione: una crescita sostanzialmente intollerabile che sfocerà tra qualche mese, ormai è certo, in una recessione.

Di fatto, dalla stagflazione 1969-70 in poi, dapprima col blocco poi col controllo dei salari, infine con l'attacco massiccio al potere d'acquisto rappresentato dall'inflazione galoppante, la spinta all'espansione del mercato interno è stata senz'altro inferiore a quella degli anni precedenti; salvo che negli ultimi mesi, che hanno visto una domanda distorta, « drogata » come si suol dire dall'inflazione, spinta in avanti più che altro dal desiderio di sbarazzarsi di denaro soggetto a perdere sempre più di valore per comperare beni concreti, soprattutto durevoli (ecco il recente nuovo boom dell'auto e degli elettrodomestici).

Se quindi il mercato interno, e la dinamica salariale, vede ridursi il suo ruolo di stimolo alla crescita economica, converrà destinare una fetta sempre crescente di prodotto alle esportazioni: il che permette una stabilizzazione del mercato interno, per ora indispensabile al piano del capitale, senza una riduzione della produzione, un aumento delle vendite a salari stabili o in diminuzione (sul piano reale se non su quello nominale).

In questa luce diventa chiara l'intenzione che sottostà al « Trade Reforme Act », e che non è difensiva ma di attacco. Come diceva in una intervista Peter Flaningan, assistente di Nixon per l'economia internazionale, « a noi non dispiace affatto veder crescere le importazioni, ma vogliamo che le esportazioni crescano più in fretta ». Col che è chiaro che più della bilancia dei pagamenti conta ora il volume delle vendite estere; una volta che la crisi monetaria li ha messi nelle migliori condizioni da questo punto di vista, è necessario per gli Stati Uniti spingere nello stesso senso sul terreno commerciale.

Gli U.S.A. si muovono quindi in senso decisamente libero-scambista, per ridurre il più possibile le barriere doganali ed intensificare ulteriormente l'interscambio mondiale. Del resto si muovono nel senso della storia, dato che la crescita del commercio internazionale è una delle massime costanti dell'economia del dopoguerra; da una crescita media annua di meno del 5 per cento tra il 1951 e il 1957, ad una di più del 9 per cento tra il 1958 e il 1970, fino ad una del 18 per cento lo scorso anno.

Per ottenere tale crescita, e soprattutto per aumentare la loro fetta di mercato, gli americani debbono decisamente attaccare le aree protette, a cominciare dal MEC agricolo e, perché no, dal mercato interno giapponese; e su questo piano il « Trade Reform Act » è un forte strumento di ricatto. Paradossalmente, al loro fine a medio termine, che è il libero scambio, gli Stati Uniti sono disposti ad arrivare anche attraverso una guerra di barriere protezionistiche.

Per capire il piano basta fermarsi un momento sull'esempio del MEC agricolo. Gli U.S.A., fallite le pressioni politiche per fare aprire l'area europea alle proprie esportazioni alimentari, potrebbero per ritorsione elevare le barriere doganali contro i prodotti europei. Tutti i paesi europei ne sarebbero danneggiati, in particolare la Germania (che vive di esportazioni, anche negli Stati Uniti); la quale potrebbe, o cedere alle pressioni e fare da testa di ponte nella Comunità per appoggiare le tesi americane; oppure accettare la sfida e a sua volta elevare le barriere verso gli U.S.A., mettiamo anche unitariamente con gli altri paesi europei. A loro volta gli U.S.A. potrebbero ulteriormente reagire; il limite teorico è la fine di ogni scambio. Ma in realtà i paesi europei, a cominciare dalla Germania, si arrenderebbero molto prima, proprio perché le esportazioni negli U.S.A. sono per l'economia tedesca una necessità di sopravvivenza, mentre gli U.S.A. hanno forze sufficienti per resistere ancora degli anni in situazione di autarchia. Il discorso si potrebbe ripetere per il Giappone eccetera.

Se questo è vero, se un'epoca di libera concorrenza planetaria si sta avvicinando, allora diventa attuale, a livello internazionale, quel passo di Marx secondo cui ogni singolo capitalista avrebbe interesse a che i propri operai fossero pagati il meno possibile, ma gli operai delle altre fabbriche fossero pagati il più possibile. E qui viene fuori la contraddizione che probabilmente segnerà l'economia internazionale ancora nei prossimi anni.

Se, come si è visto, l'espansione del commercio estero è indispensabile agli U.S.A. per mantenere il loro livello di crescita economica (e d'altra parte la difesa della propria quota di mercato internazionale è questione di vita o di morte per economie come la giapponese o la tedesca) la libera concorrenza generalizzata, oltre ad aggravare le contraddizioni interimperialistiche, favorisce una serie di spinte anarchiche capaci di intaccare la stessa capacità di pianificazione dei singoli stati.

Ad esempio, le multinazionali, che sono per definizione non pianificabili, perché come multi-nazionali sfuggono ad ogni previsione o costrizione su scala nazionale, come sono cresciute in tutte le crisi dal 1968 in poi, così potranno ingrassare in ogni battaglia monetaria, in ogni scontro sui tassi di interessi, in ogni diversificazione dei tassi di inflazione; così come del tutto incontrollabili potranno essere i prezzi delle materie prime, una delle fonti principali della recente inflazione mondiale.

Si evidenzia quindi una spinta, contraddittoria con il libero scambio, al piano internazionale, alla trattativa globale e permanente tra i vari paesi, per dare a questi problemi soluzione collettiva e sopratutto stabile. Un esempio di trattativa globale è quello proposto da Kissinger con la nuova carta atlantica (su cui bisognerà tornare). Nello stesso senso vanno le trattative monetarie che si faranno tra qualche mese a Nairobi, per cercare la quadratura del circolo, cioè un sistema che dia tutti i vantaggi della fluttuazione senza la sua logica conseguenza, l'imprevedibilità del cambio, e quindi l'impianificabilità dello scambio.

Sulla reale possibilità, anche sul terreno strettamente economico, di una pianificazione internazionale, almeno sul breve periodo, è lecito avere seri dubbi; sul piano politico sono poi da registrare la reazione gelida dei paesi europei al piano Kissinger, la confusione che ancora regna sul piano monetario (e il fatto che gli Stati Uniti hanno fraticamente bloccato l'attività del Fondo monetario internazionale, perché l'ex direttore si rifiutava di essere abbastanza obbediente), e sopratutto i preparativi bellicosi — a cominciare dal « Trade Reform Act » — con cui tutti i paesi si avvicinano al Nixon round. Per cui si può tranquillamente ritenere che l'anarchia capitalistica, uscita dalla finestra dopo la crisi del '29 e rientrata dalla porta principale sotto forma di crisi monetaria e di società multinazionali sul finire degli anni '60, dominerà ancora per diversi anni il mercato mondiale, riflettendosi sullo stesso controllo dei governi della borghesia e sulle singole economie nazionali.

Boicottati da Thieu riprendono domani i colloqui di Parigi

In Cambogia i guerriglieri bombardano l'aeroporto di Pochen Tong, vicino Phnom Penh

Riprendono domani i colloqui tra Le Duc Tho e Kissinger.

11 giugno

Il viceministro degli esteri della RDV, Nguyen Co Thach, e il sottosegretario americano William Sullivan si sono incontrati oggi pomeriggio a Parigi per preparare l'incontro di domani fra Kissinger e Le Duc Tho: intanto sempre più chiara è la responsabilità di Saigon — e quindi in ultima analisi degli USA — per la interruzione dei negoziati avvenuta venerdì scorso, senza che si fosse giunti alla firma del documento, già redatto dalle due aprti, che chiariva i punti « oscuri » dell'accordo del 27 gennaio.

Citando fonti governative, il New York Times di oggi scrive che sono state alcune obiezioni sollevate da parte degli uomini di Thieu a impedire che si giungesse alla conclusione dei negoziati. Dopo la presa di posizione dei rappresentanti di Saigon, i quali avevano sostenuto che « alcune parti dell'accordo potevano essere variamente interpretate », fu lo stesso Kissinger, scrive il giornale, a chiedere che i colloqui fossero aggiornati « fino a che non si fosse accertato che le obiezioni di Saigon potessero essere rapidamente superate ».

In previsione dell'incontro di domani a Parigi, prosegue intanto lo scambio di « messaggi » fra gli USA e il fantoccio Thieu: l'ambasciatore americano nel Vietnam del sud, Whitehouse ha avuto oggi un breve colloquoi col ministro degli esteri sudvietnamita Tran Van Lan. Subito dopo, per la terza volta in quattro giorni si è svolta a Saigon un'altra riunione allargata del « Consiglio nazionale di sicurezza», cui ha partecipato lo stesso Thieu, nel corso della quale è stata esaminata la situazione militare e lo sviluppo dei negoziati di Parigi.

In Cambogia infine, nonostante l'intervento massiccio dell'aviazione americana e dell'artiglieria dei fantocci, l'aeroporto militare e civile di Pochen Tong — a circa 6 chilometri da Phnom Penh — è stato bombardato con razzi, dai guerriglieri, per la seconda notte consecutiva.

IRLANDA: violenti scontri a Dublino

Trenta fermati e una ventina di feriti — tra i quali 4 agenti — è il bilancio dei violenti scontri avvenuti la scorsa notte a Dublino fra la polizia e centinaia di dimostranti. Di ritorno da una cerimonia commemorativa organizzata dall'IRA nella contea di Kildare, i manifestanti, cantando inni repubblicani hanno reagito in modo deciso alle cariche della polizia dividendosi in piccoli gruppi per le strade della capitale e paralizzandone così il centro per parecchie ore.

IRAN: altre sei condanne a morte

Nemmeno due settimane dopo la fucilazione di otto guerriglieri, il tribunale militare di Teheran ha condannato a morte altri sei militanti, appartenenti al « Fronte di liberazione dell'Iran »: ad un settimo imputato, una donna, sono stati dati 10 anni di prigione.

I compagni processati erano accusati di « complotto contro la sicurezza dello stato » e, oltre a una serie di « delitti comuni » — furto a mano armata, detenzione illegale di armi, falsificazione di documenti —, anche di aver tentato di rapire, nel dicembre del 1970, l'ambasciatore americano in Iran, Douglas McArthur Jr.

Argentina: SPARATORIA FRA PERONISTI E SINDACALISTI

Importante intervista di due dirigenti della guerriglia

BUENOS AIRES, 11 giugno

Durante una cerimonia in memoria delle vittime della fallita rivolta peronista del 1956, riferiscono fonti sindacali, è scoppiata oggi una sparatoria « tra due gruppi rivali filo-peronisti » nel corso della quale un sindacalista è rimasto ucciso e altre cinque persone ferite.

Già il 25 maggio scorso, alla vigilia dell'insediamento di Campora alla presidenza si era verificato uno scontro a fuoco fra militanti peronisti e dirigenti sindacali: la notizia di oggi conferma dunque il forte stato di tensione esistente all'interno della sinistra, fra gruppi guerriglieri e sindacati — che pochi giorni fa hanno firmato un « accordo sociale » col padronato accettando, fra le altre cose, un aumento salariale inferiore alle richieste iniziali (200 nuovi pesos al posto di 350); — e fra le stesse organizzazioni guerrigliere, le Forze armate rivoluzionarie i Montoneros e l'Esercito rivoluzionario popolare.

A proposito delle divergenze esistenti all'interno della guerriglia, una interessante intervista è stata rilasciata oggi a Buenos Aires da due dirigenti delle FAR e dei Montoneros: Roberto Quito, uno dei sei guerriglieri che nell'agosto del '72 riuscì a fuggire di prigione e a rifugiarsi prima in Cile e poi a Cuba, e Eduardo Firmenich, che partecipò al sequestro del dittatore Pedro Aramburu, giustiziato dalla guerriglia.

Dopo aver sottolineato **« l'alto grado di intesa politica »** raggiunto tra le FAR e i Montoneros, intesa che tuttavia non potrà tradursi in una fusione a breve termine, i due militanti rivoluzionari hanno affermato che scopo della loro esistenza **« è quello di garantire che il programma votato dal popolo l'11 marzo scorso venga compiuto ».**

« Il controllo sul governo — hanno detto nel corso dell'intervista — **sarà compiuto in forme diverse: dal popolo organizzato nella partecipazione ad ognuna delle decisioni da prendere in questo processo di liberazione. Tramite i rappresentanti del popolo nei singoli organismi governativi. Attraverso le diverse strutture del movimento peronista e tramite noi stessi come organizzazoine politico-militare. Chiunque incorra in deviazioni o tradimenti** — hanno aggiunto i due dirigenti della guerriglia — **sarà passibile delle misure punitive che stabilirà la giustizia popolare ».**

Dopo aver ribadito che non rinunceranno all'organizzazione armata, affermando che i **« nemici del popolo verranno combattuti con i mezzi adeguati, ovverosia con azioni di massa e con azioni armate »**, Quito e Firmenich hanno affrontato il problema del rapporto con l'ERP: **« noi ci siamo sempre distinti dalla loro linea politica** — hanno detto — **sopratutto per quanto riguarda la loro interpretazione errata del nostro movimento... coloro i quali ignorano cosa è il peronismo rimangono al margine della storia e non possono chiamarsi rivoluzionari. In quanto alle divergenze all'interno dell'ERP** — hanno aggiunto — **noi pensiamo che la frazione "ERP-22 agosto" si associerà presto al nostro movimento ».**

Infine, riguardo alle minacce fatte recentemente nei confronti di militanti della sinistra da parte di fantomatici «gruppi peronisti» Quito e Firmenich hanno affermato che **« questi gruppi non hanno nulla a che vedere con il movimento. Si oppongono agli obiettivi del peronismo e a quello dell'attuale governo e pertanto sono degli infantili provocatori, strumentalizzati da quei settori contrari al processo di liberazione ».**

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS.
Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972
Prezzo di una copia all'estero: Jugoslavia dinari 4,50
Abbonamenti:
semestrale L. 6.000
annuale L. 12.000
Estero: semestrale L. 7.500
annuale L. 15.000
da versare sul conto corrente postale n 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

COLOMBO: la minaccia di una lotta salariale, alla base della "inversione di tendenza"

Colombo, che, nell'« organigramma » che ha costituito il riferimento principale di tutto il congresso democristiano, ha posto la sua candidatura alla poltrona su cui è attualmente sta seduto Malagodi, è senza dubbio colui che si è soffermato più a lungo sui temi di carattere economico. La sua relazione ha quindi un valore programmatico per l'attività del futuro governo.

Colombo inizia rilevando che « parte delle gravi difficoltà di oggi derivano da ragioni **strutturali** »: « concentrazione degli investimenti in limitate aree geografiche; modifiche nel rapporto salari produttività ». (Nel '60 il costo del lavoro in Italia era pari a 3/4 di quello degli altri paesi europei. « Oggi si è pressoché parificato »). La spesa pubblica non è valsa ad adeguare a livello europeo anche gli investimenti, « per l'inadeguatezza dell'amministrazione e delle leggi che ne governano l'attività ».

Oggi — dice Colombo — dopo la conclusione della stagione sindacale del 1972, segnamo una ripresa, come già era successo all'indomani dell'autunno caldo. Allora però essa si smorzò « con la ripresa della conflittualità nelle fabbriche ».

Questa volta, sarà duratura? — si chiede Colombo. E risponde: « Almeno in parte, la ripresa sembra collegarsi anche a fatti di natura non fisiologica ».

Questi fatti sono l'aumento dei prezzi e la svalutazione. Ciò espone la ripresa al rischio di una nuova ondata di lotte operale per il salario « Non è dato dire quali riflessi avrà questo tipo di ripresa sulla politica salariale e sulla continuità del lavoro nelle fabbriche ».

L'inflazione, nota Colombo, è un fatto generale di tutti i paesi capitalistici, ma ci sono 4 differenze fondamentali tra l'Italia e il resto del mondo: 1) in quei paesi l'inflazione è il prodotto di un **boom** degli investimenti, da noi no. 2) Negli altri paesi è in atto una lotta contro l'inflazione da noi viene usata per « sollecitare » la ripresa. 3) L'inflazione è nettamente più accentuata in Italia che all'estero (molto più di quanto appare dalle statistiche ufficiali. E' la svalutazione (20 per cento in 4 mesi) che dà, secondo Colombo, una idea del ritmo dell'inflazione. 4) Negli altri paesi l'inflazione ha effetti politici meno rilevanti « perché il sistema non è contestato da forze terribili », cioè dalla classe operaia, come in Italia.

Colombo spiega che un'alternativa all'inflazione come strumento di ripresa avrebbe potuto esser costituita da una tempestiva fiscalizzazione degli oneri sociali, accompagnata da un impegno da parte delle imprese a « tener fermi i listini dei prezzi ».

Accusa cioè Andreotti di aver deliberatamente puntato sull'inflazione invece che su altre misure di politica economica. L'inflazione ha prodotto l'effetto voluto, nota Colombo, ma « questo equilibrio non potrà che essere effimero » e qui Colombo ribadisce le ragioni che lo spingono a una « inversione di tendenza »: « Nell'ipotesi che i prezzi dovessero continuare a salire al ritmo dei mesi passati, anche i contratti appena chiusi rischierebbero di riaprirsi, con ulteriori ripercussioni sulla continuità della produzione ». La minaccia di una lotta generale sul salario, insomma, è il punto di riferimento centrale di tutto il discorso di Colombo.

Vediamo quali sono le misure per combattere l'inflazione:

1) Colombo esclude una riduzione della spesa pubblica, ma auspica un maggior controllo della spesa corrente (quello, in sostanza, che se ne va in stipendi e salari ai dipendenti statali) e un impegno effettivo di attuazione della spesa destinata agli investimenti.

2) Propone invece alcune misure immediate tese al contenimento dei prezzi, e precisamente: blocco dei prezzi sottoposti al controllo del CIPE (Comitato interministeriale prezzi) ed estensione temporanea della gamma dei beni sottoposti a tale controllo; aumento dell'offerta di prodotti alimentari, e in particolare delle carni, attraverso una esenzione dai loro dazi di importazione; riduzione dell'IVA sui prodotti alimentari; fiscalizzazione della scala mobile. Queste misure, esclusa l'ultima, sono le stesse più volte sollecitate dal PCI.

3) Infine, per stimolare la produzione, Colombo proporre facilitazioni creditizie all'industria (a quella piccola, evidentemente) e alla zootecnica (anche qui, due classiche richieste del PCI) nonché la riforma delle società per azioni e la parificazione nel trattamento fiscale tra azioni e obbligazioni (cioè un regalo allo « investimento produttivo »).

Colombo sottolinea infine che al di là di queste misure contingenti, occorre « promuovere e garantire una proposta globale, che porti l'economia fuori dalle secche dell'inflazione », e « che promuova condizioni di sviluppo nella stabilità ».

E' una proposta di collaborazione tra governo, sindacati e padroni, ovviamente.

I sindacati devono « valutare con il governo il complesso delle risorse disponibili », in modo da non convogliare le loro rivendicazioni verso « infittirsi inestricabile della giungla retributiva ». Una forma velata per riparlare di « politica dei redditi ». Devono favorire l'evoluzione del sistema verso l'estensione dei consumi pubblici; devono « autoregolamentare il diritto di sciopero ».

Il governo deve garantire i salari contro gli effetti di una eccessiva inflazione, e promuovere una « programmazione » che sia meno ambiziosa di quella su cui aveva puntato il primo centrosinistra, ma più efficace.

I padroni infine devono: « affiancare » gli interventi dello stato per frenare i prezzi; rispettare gli impegni contrattuali; spingere il più possibile la produzione. Una tavola dei diritti e dei doveri, come si vede, piuttosto sbilanciata dalla parte degli operai.

Colombo a questo punto mette in guardia contro una eventuale restrizione creditizia (già minacciata pochi giorni fa da Carli) definita come « l'ultima risorsa alla quale far ricorso quando ogni altra ipotesi dovesse risultare vanificata e le sorti del paese dovessero quindi apparire compromesse ». Una restrizione creditizia significherebbe infatti un aumento drastico della disoccupazione.

Infine Colombo termina la parte rilevante della sua relazione con un inno alle riforme « che determinano una espansione dei consumi sociali ed eliminano le cosiddette (sic!) rendite parassitarie » (« la convinzione della esigenze di combattere le rendite per sollecitare lo sviluppo si è andata sempre più diffondendo in ambienti ad essa prima meno sensibili » dice Colombo, aggiungendo la sua voce afona e stonata al duetto di Amendola e di Agnelli) e con l'affermazione che « la crescita economica del Mezzogiorno debba essere il punto di riferimento persistente, continuo, costante della politica economica nazionale ». Parole, ma come parole, sono più di quanto i dirigenti del PCI oserebbero addirittura chiedere.

BERGAMO - I fascisti dietro il rapimento di Mirko

L'avv. Tremaglia vuol presentare una legge per il ripristino della pena di morte

BERGAMO, 11 giugno

Il fascista Mirko Tremaglia, avvocato della famiglia Panattoni ha annunciato che presenterà una proposta di legge per il ripristino della pena di morte.

I fascisti non sono nuovi a manifestazioni di sciacallismo di questo genere. Nel dare l'annuncio dell'incendio di Primavalle, il quotidiano milanese fascista « La Notte » uscì con un titolo a caratteri cubitali « pena di morte! ». Oggi l'ex repubblichino Mirko Tremaglia, deputato del MSI di Bergamo ripercorre la stessa strada e lui stesso ricorda altri casi in cui il suo partito aveva parlato di pena di morte, dal rapimento di Milena Sutter a quello di Lavorini. Tremaglia dimentica però che nel caso Lavorini la loro campagna aveva subito una battuta d'arresto quando si era scoperto che ad ammazzare Ermanno erano stati quelli del fronte giovanile monarchico e nessuno ne aveva più parlato. Grazie alla solerzia di Calamari, poi, non ci sarà nemmeno il processo, perché il giudice che sta cominciando a capire che co c'era sotto è stato allontanato da inchiesta. Secondo le voci che circ lano a Bergamo e che il Manifes ha riportato in questi giorni, pe Tremaglia potrebbe essere l'uom chiave per arrivare alla verità sul r pimento di Mirko Panattoni.

E' lui che ha condotto le tratta ve con i rapitori, con la polizia e c magistrati, che ha detto ai giornali che cosa dovevano scrivere e sopr tutto che conosce bene i rapporti Panattoni col suo partito. Si dice fatti che Panattoni sia riuscito a ventare padrone di cinque dei p grossi ristoranti di Bergamo propr grazie all'aiuto dei fascisti e che u volta « arrivato » ricambiasse con la ti finanziamenti.

Da questo era nata la sua amicizi con Almirante che gli faceva spes visita nel ristorante « La Marianna Negli ultimi tempi, però, Panatto si era un po' spaventato: i fatti Milano del 12 aprile, l'autorizzazio a procedere contro Almirante l'avev no convinto a sospendere per un p i finanziamenti.

Gli erano stati dati vari avver menti, nel suo ristorante era sta fatta scoppiare una molotov, alcu giorni dopo erano stati esplosi co di pistola e a distanza di poco te po, è arrivato il rapimento del pic lo Mirko.

Queste sono le voci che in ci circolano tra chi conosce bene la miglia Panattoni e che forse potre bero gettare un po' di luce su q sto « inspiegabile » rapimento.

La fretta poi con cui ci si è frettati a smentirle, è per lo me sospetta.

Il giornale fascista « Il Secolo d'I lia » è infatti uscito subito dicen che di piste nere non ce n'erano che in realtà era chiaro che a rap Mirko erano stati quelli di Lotta C tinua, gli stessi del rapimento Car lo: affermazioni che non merita commento. A suo tempo perfin carabinieri avevano dovuto smer re che i rapitori di Carello fossero Lotta Continua.

Il « Corriere » poi è uscito ieri: caccia di piste rosse e piste ne dopo che il « Corriere d'informa ne » aveva riportato un'intervista Enrico Panattoni in cui questo dic rava di non essersi mai occupato politica e di essere figlio di un soc lista.

Non si capisce bene quali siano piste rosse e le piste nere di l'articolista del Corriere va a cacc l'articolo in realtà ospita solo un tervista con Tremaglia che si affan a dire che la proposta di legge su pena di morte è un'idea sua e che MSI non c'entra niente. Potrebbe se sembrare strano che un deput decida una proposta di legge se consultarsi con gli altri membri partito, ma Tremaglia non sem preoccuparsi. Quello che gli impo è che i fascisti restino fuori da q sta storia, il che, da solo, sare un buon motivo per pensare che siano dentro fino al collo.

SI E' CHIUSO IL CIRCO A 7 PISTE

CONTINUAZIONI DALLA PRIMA PAGINA

sidente del consiglio e degli uomini di governo, del nostro e di altri partiti della coalizione, il fatto di essere al governo, a lavorare con quello che passa il convento, con quel tipo di coalizione, a eseguire cioè quello che la DC aveva deciso...

La contraddizione con uno schieramento unitario nel partito, che si dispone con buona fede a trattare la ripresa del centro-sinistra, riguarda caso mai l'amico Andreotti, quando, col discorso di Sora, ha teorizzato la scelta permanente dell'alleanza a destra... ». Dopo questo brillante rovesciamento dialettico (la difficoltà non è per noi di stare con Andreotti, ma per Andreotti di stare con noi: ma Andreotti poi nel suo discorso dirà chiaramente che lui in sostanza rimane con se stesso e fedele a se stesso e a quello che ha fatto), Donat Cattin si è ridato un po' di lustro con un discorso di antifascismo radicale che ha scatenato la vandea democristiana in aula.

Quando ha accusato la relazione di Forlani di aver parlato di antifascismo in termini più storici che politici, il tifo in sala e nelle gallerie è arrivato all'orlo della rissa. Allora Donat Cattin ha tirato fuori dal cassetto la parola magica: il 50° anniversario dell'assassinio di don Minzoni. Si è potuto assistere così allo straordinario spettacolo di tutti quanti, gli estremisti di Donat Cattin come i bravi vandeani da Andreotti in giù, che si alzavano in piedi come spinti da una molla e applaudivano unanimi e commossi come non mai: non era la prima volta che succedeva in questa incredibile e ipocrita corte dei miarcoli, ma mai in modo così plateale. Finita la rappresentazione il regista ha potuto andare avanti indisturbato in una lucida esposizione della sua analisi politica, infiorata qua e là di qualche battuta polemica volutamente villana, di qualche annotazione volutamente estremistica per i « timorati » orecchi degli ascoltatori (ad esempio un accenno alle attività editoriali di Monti « negli intervalli dell'interessamento che sembra dedicare al famigerato Ordine Nuovo di Rauti »). Alla fine Donat Cattin non si è risparmiato neanche lui la corda del sentimento, la rivendicazione di un disinteresse politico che piace molto a questi spregiudicati giocatori e detentori del potere. Facendosi, insieme a Fanfani e a Moro, padre spirituale dell'attuale riscossa democratica, Donat Cattin ha concluso: « Nonostante la loro sconfitta, noi siamo orgogliosi dei nostri padri, degli uomini del partito popolare, che furono aggrediti e travolti perché non conoscevano l'insidia dell'assalto reazionario. Se noi fallissimo — sapendo tutto e per tempo — non altrettanto potrebbero dire di noi i nostri figli ». Su questa nobile storia dei padri e dei figli, sarebbe arrivata nel pomeriggio la risposta sarcastica di Andreotti.

A questo punto, Amintore Fanfani detto l'aretino ha dato il suggello definitivo della sua personalità, della sua statura morale e intellettuale (ha detto in proposito durante il suo discorso che negli altri congressi gli mettono un pacco di giornali sotto i piedi per farlo arrivare al microfono) all'operazione politica che da lui prende nome e che è il più ambizioso tentativo di mettere insieme una direzione dello stato adeguata ai bisogni delle classi dominanti. La personificazione in Fanfani di questo tentativo ha offerto uno spettacolo davvero indescrivibile: da una parte qualche centinaio di giornalisti, autorevoli servi dei padroni più autorevoli, andavano in visibilio davanti a questa parodia dei dialoghi di un tempo fra l'uomo del destino di allora e le adunate oceaniche sotto il suo balcone. Dall'altra la folla, ostile e piena di rancore fino in fondo verso il clown, eppure afferrata e travolta nel gioco pagliaccesco delle sue battute, delle sue smorfie, dei suoi improvvisi teatrali appelli.

Dietro il palco, i collaboratori e complici della partita anche loro con risate e ammiccamenti tengono dietro alla farsa volgare con la quale lui infarcisce di battute, strizzatine di occhio, citazioni evangeliche e liturgiche l'esposizione di un unico semplice concetto: « ci siamo messi tutti d'accordo, e il segretario sono io ». Contraddizioni sociali laceranti, divergenze di analisi e di opinioni politiche, ambizioni di potere, tutto diventa farsa nell'eloquenza sconnessa e delirante del « leader », tutto si compone e si risolve in un tragicomico, grossolano abbraccio a tarallucci e vino.

Impossibile riferire il discorso, le battute, le trovate, peraltro ampiamente raccontate dalla libera informazione.

Merita notare il licenziamento di Forlani e Andreotti, che per un attimo scatena il rancore della platea: il leader sembra perdere per un attimo la pazienza, ma si riprende subito con la ormai celebre battuta che la storia democristiana, come quella cristiana, sono ricche di quaresime e resurrezioni. Liquidata la concorrenza tra generazioni, e in particolare la « terza generazione » (Forlani e De Mita) con un « ben venga S. Ginesio, che ancora stiamo aspettando ».

Celebrata la avvenuta riconciliazione con Moro tramite la ormai celebre metafora del « morello pugliese trotterellante » (Moro) e del « galoppante pony toscano » (lui, l'aretino) che sono rientrati nella stessa stalla,, con soddisfazione dello « stalliere » (Donat Cattin). Come soddisfatti devono essere anche « asini e muli » (i delegati e tutti gli altri).

E via sproloquiando, con variazioni sull'unico tema, il segretario sono io (« se vi sto bene, bene, altrimenti lasciatemi tornare alla pittura! »). Significativamente iniziando il discorso con il « deterioramento di tutti i partiti », ha posto subito in evidenza la sua ambizione a una segreteria, oltre che di partito, di regime, il regime del fanfascismo di stato, il cui programma ha più avanti così esposto: « preveggente e tenace difesa dell'ordine democratico dalle nostalgie persistenti del fascismo e dalle frenesie rinascenti per l'anarchismo: riguardano la difesa della vita, dei beni, della libertà dei cittadini, di quelli in tenera età che non possono essere lasciati alla mercè dei ricattatori, di quelli che vogliono studiare nella scuola e non possono perché trovano i banchi bruciati, di quelli che vogliono scioperare e di quelli che vogliono lavorare, di quelli che vogliono nei negozi ricevere clienti e non rapinatori, di quelli che nelle banche vanno per depositare i risparmi e non per essere svaligiati, di quelli che vogliono manifestare liberamente ma anche di quelli che arruolatisi al servizio dello stato per difenderlo dai ladri, dai banditi, dai sovvertitori, non possono essere lasciati cadere invendicati sotto i mitra e le bombe dei delinquenti, dei pazzi, dei fascisti incorreggibili, dei cotnestatori senza idee » (uragano di applausi).

Dopo l'esposizione di questa esemplare summa dell'ordine sociale, Fanfani ha passato in rassegna i caporali dell'operazione del fronte unico: Rumor, Piccoli, Moro, Colombo, De Mita, Donat Cattin, e ha salutato, una volta tanto con ironia Taviani, Sullo, Scalfaro e Coppo « per aver dato sollecitamente l'esempio pratico del come si riducono le correnti » (I quattro si sono recentemente aggregati al carro delle correnti maggiori).

Alla fine, dopo aver distribuiti casalinghi rabbuffi e paterni elogi a destra e a sinistra (senza risparmiarsi nemmeno un saluto davvero discreto « all'amico Gioia, che per colpa del cavo nessuno lo ricorda, ma io lo voglio ricordare »), si ripete per l'ultima volta il cerimoniale: strette di mano, abbraccio a Moro, bacio a Forlani. Unico a mantenere la sua dignità, Andreotti gli volta le spalle e se ne va.

Tre ore dopo salutato da un'ovazione e da grida entusiastiche di « Giulio, Giu-lio », ha preso la parola, tranquillo e ironico. Ha portato, come è suo solito, il realismo dei fatti compiuti, e lo ha messo come base di una resurezzione alla quale non ha certo rinunciato: i fatti compiuti del suo anno di governo, di cui ha fatto ampio elogio, appoggiati su quell'altro fatto che sono le elezioni del 7 maggio, lo schieramento sociale che ne stava alla base e che il governo ha rappresentato, sostenuto, incoraggiato, premiato. Andreotti non si è difeso, ha continuato ad esprimere le idee le convinzioni e i desideri di quella forma sociale che del resto era ben rappresentata in quella platea che lo applaudiva. Ne ha espresso l'insofferenza radicale per il centro sinistra (« chi non ricorda l'assurdità di una candidatura alla Corte costituzionale del più chiaro epigono culturale dell'anarchia Lelio Basso? chi non ricorda il disorientamento nelle forze dell'ordine pubblico per il mancato sostegno psicologico e morale loro dato dall'intero governo? » si intende di centro-sinistra). Con calma, Andreotti ha spiattellato sotto il naso dei suoi colleghi e amici la realtà che nessuno in 5 giorni di congresso aveva voluto prendere in considerazione e lo ha fatto anche in forma di oscura minaccia: « sentendo mercoledì la genuina corrispondenza del congresso quando Forlani svolgeva la sua relazione, ho compreso meglio perché alcuni avrebbero voluto ad ogni costo che il congresso si trovasse dinanzi a fatti compiuti ». Cioè a dire: cambiate pure le formule, ma le forze sociali che il centro destra ha rappresentato e messo in moto rimangono, e con questo prima o poi si dovrà fare i conti. Lo stesso concetto aveva spiegato prima, denunciando una unità facilmente costruita, ma sotto la quale non poteva non esserci opposizione con quello che ha definito « il classismo » di Donat Cattin.

Alla fine del suo discorso, tra gli applausi frenetici, Andreotti appariva sorridente e soddisfatto.

SIGLATO IL CONTRATTO DEI TESSILI

dacati, pur non riuscendo ad ottenere la loro parificazione, sono riusciti ad avvicinare moltissimo il trattamento economico di queste due categorie operaie che ora si trovano ad avere differenze salariali minime (mille-2 mila lire al mese).

La stessa operazione di avvicinamento fra gli operai di 2ª e operai di 3ª ha però comportato un maggiore allontanamento fra la posizione salariale di questi e gli operai di 1ª e di 1ª extra, collocati nel livello C, che hanno ottenuto aumenti superiori agli operai di 2ª provocando una maggiore apertura del ventaglio salariale fra gli operai.

Diversamente che per i metalmeccanici, non vi saranno assorbimenti: ciò significa che tutti gli aumenti vengono corrisposti in « denaro fresco ». Ma, rispetto ai metalmeccanici, ci sono degli aspetti peggiorativi: da una parte non è stato effettuato l'intreccio fra gli operai di 2ª e gli impiegati di 4ª (che sono collocati da soli nel livello D); dall'altro il rapporto salariale fra la prima e l'ultima categoria è molto superiore al rapporto 100-200 che era stato stabilito per i metalmeccanici. Manca, infine, qualsiasi automatismo per i passaggi di categoria, tranne che per operai in produzione del livello F (manovali) che nei settori cotone e calzemaglie passeranno al livello successivo dopo 12 mesi.

2) Aumento salariale: 18.000 lire uguali per tutti (anche se con l'inquadramento unico, vi sono aumenti supplementari non uguali per tutti che favoriscono la 1ª operai e penalizzano gli operai di 2ª e i manovali).

3) Malattia. Indennità dell'80 per cento dal 4° al 20° giorno; 100 per cento dal primo giorno per malattie superiori a 42 giorni; 100 per cento fino al 180° giorno e dopo il 50 per cento.

4) Ferie. Come abbiamo già riferito nei giorni scorsi, è stata ottenuta la quarta settimana, però, senza alcuna garanzia di consecutività, e soltanto a partire dal prossimo anno. Si è stabilito inoltre che la terza settimana debba essere « normalmente » consecutiva salvo un accordo diverso a livello aziendale.

5) Diritto allo studio. Si è raggiunta una soluzione analoga a quello delle 150 ore per i metalmeccanici. Soltanto che qui le ore di permesso sono 120 di cui solo 40 retribuite ogni anno, e i lavoratori studenti che possono goderne solo il 2,50 per cento (per i metalmeccanici, il 2 per cento).

6) Straordinario. E' stato il primo punto su cui si è realizzato l'accordo, e su cui le assemblee operaie hanno già potuto pronunciarsi in modo generalmente critico. L'accordo prevede un limite molto alto di 200 ore annuali, con la clausola della volontarietà e dell'esame preventivo col Consiglio di fabbrica. L'accordo finale ha peggiorato ancora questa disposizione, stabilendo che il limite entri in vigore soltanto il 1° gennaio 1974, dando così ulteriore spazio all'intensificazione dello sfruttamento e alla ristrutturazione dei prossimi mesi.

Scaglionamenti. Va tenuto presente infine, che molte di queste « conquiste » sono state scaglionate nel tempo. L'accordo prevede che l'applicazione dell'inquadramento unico sia rimandata al 1° luglio 1974.

MILANO

ACCORDO AZIENDALE SUL SALARI ALLA FIAR - CGE

MILANO, 11 giugno

A soli due mesi dalla conclusi del contratto dei metalmeccanici operai della FIAR-CGE hanno ape una lotta aziendale che si è conclu dopo sei ore di sciopero artico e il blocco degli straordinari, con accordo sottoscritto dal consiglio fabbrica. Essi hanno ottenuto inn zitutto la garanzia del posto di la ro attraverso il pagamento al 97 cento della Cassa Integrazione. Ca sto punto, che realizza in pratic salario garantito, era già previsto un precedente accordo che ora è to prorogato fino al 31 dicembre '74. Inoltre gli operai hanno otten un aumento di 25.000 lire sul pre di produzione e 55.000 lire per sa la discriminazione di un premio dalla direzione ad alcune decine operai. Il CdF ha comunicato che tratta soltanto di una « prima ri sta » all'azione corrosiva dei s dei lavoratori ad opera dell'inflazi

IL COMITATO NAZIONALE E' CONVOCATO SABATO 16 E DOMENICA 17 GIUGNO

All'ordine del giorno le proposte per la lotta sui prezzi e sul salario in relazione alla situazione economica, l'esame della situazione politica e governativa dopo il congresso DC.

MILANO

Giovedì, ore 21, riunione re gionale, sede milanese, via D Cristoforis, 5.